Il Papa è tornato a Roma

Restano le polemiche Un solo commento: «Dobbiamo riflettere»

Il discorso ai vescovi ad Haiti, ultima tappa della visita in Centroamerica - L'incontro con un popolo povero ed oppresso

ROMA — «Credo che i problemi costituiscano già le risposte alle vostre domande. Adesso si deve riflettere, dobbiamo chiarire gli elementi». Poche parole, in un clima da commiato, così Giovanni Paolo II ha salutato i giornalisti che hanno seguito il suo viaggio in Centroamerica per dieci estenuanti giorni. Dieci ore di volo tranquillo, dalla notte caldissima di Haiti, ultima tappa, al sole pieno sull'Atlantico. Il Papa, eravamo saliti a bordo prima di mezzanotte, era stremato. Ha riposato cinque ore poi, intorno a mezzogiorno, l'arrivo a Ciampino era previsto per le 15, apparentemente rinfrancato, ha avuto un breve incontro con i giornalisti.

Niente domande, il pontefice ha chiarito che preferiva essere lui a dire qualcosa spontaneamente, una prima riflessione sul suo viaggio. Nel settore del DC-10 riservato alla stampa non siamo riusciti a sottrarci ad una sorta di imbarazzo, troppe erano le osservazioni, le domande non fatte, la sensazione di un'occasione sprecata. «È stata per me una grande esperienza, vorrei tornare non tanto con piacere quanto con interesse. Abbiamo fatto un viaggio quaresimale, facevamo la Quaresima viaggiando». Poche frasi pacate, poi il commiato. Siamo atterrati alle 15.15; dopo il saluto delle molte autorità religiose e civili venute ad accoglierlo, il Papa è andato a Castelgandolfo per riposare. Ci resterà fino a domenica, quando tornerà in Vaticano per l'appuntamento di mezzogiorno con i fedeli.

Finito il breve e faticoso viaggio, restano tutte le polemiche. Non sono destinate a facile silenzio, qui in Europa come nella realtà travagliata del Centroamerica. Una sensazione che era chiarissima anche ad Haiti, mentre Wojtyla parlava ai membri del consiglio della conferenza episcopale latino-americana riuniti quattro anni dopo Puebla. Ancora una volta ribadiva di sentirsi interprete «dell'amarezza di molti che, a causa di un'opzione equivoca per i poveri, si sentono abbandonati e disattesi nelle loro aspirazioni religiose». Ancora una volta aggiungeva l'immancabile raccomandazione al «disimpegno politico dei sacerdoti, l'assoluta impossibilità di una scelta di classe per il pastore». Discorsi, almeno frasi, di grande ambiguità. Tant'è vero che il moderatissimo cardinal Trujillo, già tanto contestato nel suo ruolo di presidente del Celam (conferenza episcopale latino americana) dai sacerdoti più impegnati a fianco della popolazione, ha potuto con grande sicurezza tenere il suo discorsetto di attacco al governo sandinista, responsabile, a suo dire, di aver organizzato la contestazione popolare al Papa. E Trujillo sta tentando di imporre la candidatura a suo successore di quel Obando y Bravo che in Nicaragua è il principale avversario della Chiesa popolare e del regime uscito dalla rivoluzione contro la dittatura di Somoza. Obando y Bravo probabilmente non ce la farà, ma il Papa non ha aiutato i lavori del Celam, che continuano fino al 19 marzo, nello sforzo di un dibattito chiaro sui problemi e le lacerazioni della Chiesa latino-americana.

Ad Haiti, non lo dimentichiamo, c'era anche quel Duvalier, dittatore assoluto e sanguinario, che per incoraggiare investimenti e speculazioni fa scrivere sui depliant turistico pubblicitari che il suo Paese è l'unico del continente dove si paga solo due dollari al giorno un salario medio. La gente, neri e mulatti, discendenti di schiavi africani deportati negli Stati del cotone e del caffè, ha con la Chiesa uno strano rapporto tutto emotivo. L'antico spirito Vudù, la forza di un rapporto con il soprannaturale, è diventato di recente un cattolicesimo che ha sapore di riscatto dalla miseria di una vita tristissima e poverissima. «C'è un profondo bisogno di giustizia di una migliore distribuzione di beni, di un accesso più aperto ai servizi che non possono rimanere appannaggio di alcuni». Parole forti, che il Papa ha detto nel discorso al Celam, non certo a Duvalier. Anzi è vero che il presidente ha rinunciato all'antico privilegio concordatario che gli permetteva di condizionare e porre veti sulla nomina dei vescovi nell'isola, ma è anche vero che, nel comunicarlo a Giovanni Paolo II, «Baby-doc» ha dichiarato: «Insieme, noi offriamo una difesa insuperabile contro le ideologie sovversive».

Così, non riusciamo a non ricordare, fra le tante immagini di questi giorni, che sempre poco ha detto o fatto Wojtyla quando era accanto a tiranni come Magaña e l'odioso Rios Montt, oppure mentre passava fra soldati armati fino ai denti. Ha parlato, invece, Giovanni Paolo II, per stigmatizzare il ruolo di Ernesto Cardenal, sacerdote ministro del Nicaragua. Ha parlato per ridurre il martirio umano e politico di monsignor Romero a semplice zelo pastorale che nessuna parte deve strumentalizzare. Così le ambiguità, inutile negarlo, sono tutte da una parte, i cedimenti tutti verso i governanti. E l'inespressa domanda delle folle, la speranza nella parola di riscatto del pontefice sono rimaste ai lati del corteo, in ombra nonostante numeri, danze, canti indimenticabili. Inadeguatezza, scarsa preparazione, sottovalutazione in chi ha preparato il viaggio di una realtà tanto complessa? Radio vaticano ha ieri dedicato i primi commenti al viaggio. Due affronti inauditi, è stato detto, di cui il Papa ha subito la passione. Uno «plateale e indecente, da parte dei sandinisti del Nicaragua», l'altro più «sottile e sprezzante» da parte delle autorità del Guatemala che hanno fucilato sei persone in sprezzo della richiesta del Papa. Peccato che il primo episodio, che pure, foto, immagini, articoli lo hanno ben dimostrato, sia nato da un autentico disagio popolare, da un'ansia di comprensione che il Papa non ha saputo sostenere. Sul secondo, invece, la manipolazione propagandistica che Rios Montt ha attuato e praticato intorno alla presenza legittimante del pontefice, non una parola durante il viaggio è stata spesa, solo ora si è deciso di parlare.

Non è tutto, nella capitale sono già pronti sedicenti comitati di accoglimento contro «la profanazione di Managua». I vescovi hanno invitato tutti i cattolici italiani a pregare per il Papa, domenica prossima, perché «contestazioni e strumentalizzazioni non hanno consentito a tutti di esprimere pienamente la loro fede cristiana e le loro umane aspirazioni». C'è il rischio che accuse e calunnie contro il popolo del Nicaragua trovino ulteriore spazio anche domenica, che troppi dimentichino le aggressioni verso il piccolo Paese, i consiglieri militari di Reagan che nel Salvador aiutano un regime inetto contro la guerriglia, il provato genocidio degli indios nel Guatemala, le mille oppressioni, ingiustizie che abbiamo in questi giorni potuto sfiorare ed intuire. Ancor meno di noi deve aver potuto vedere, nel ritmo convulso di trasferimenti, messe, cortei, salite e discese dalla «papamovil», Giovanni Paolo II. Uno o più di un Paese al giorno, folle enormi, apparentemente tutte festose ed uguali. Almeno in questo i vescovi hanno ragione, fede cristiana ed umane aspirazioni hanno potuto esprimersi assai poco.

Alceste Santini

L'aveva presentata Colombo a nome dell'Europa

Washington risponde no alla richiesta di nuove iniziative sui missili

«Nessun cambiamento in vista nelle posizioni USA a Ginevra» dice il portavoce - L'amministrazione preoccupata per il voto alla commissione della Camera sul congelamento nucleare

WASHINGTON — La richiesta di una nuova proposta americana al tavolo di Ginevra per rilanciare il negoziato sugli euromissili, presentata da Colombo a Reagan anche a nome degli altri governi europei, non sembra abbia trovato una udienza positiva alla Casa Bianca. Ieri, mentre il ministro degli Esteri italiano stava portando a termine gli ultimi colloqui con il vicepresidente Bush e con i ministri economici, e mentre la stampa dava eccezionale risalto alle sollecitazioni di Colombo (la «Washington Post» le presentava con insolita evidenza in prima pagina), il portavoce della Casa Bianca, Larry Speaks, si affrettava a gettare acqua sul fuoco. «Anche se l'amministrazione degli Stati Uniti è aperta alle discussioni con i propri alleati, non c'è oggi alcun cambiamento, e alcun piano di cambiamenti futuri, nell'atteggiamento americano sui negoziati di Ginevra» ha detto Speaks ai giornalisti che gli chiedevano un commento sulle dichiarazioni di Colombo.

Il rifiuto ad ogni nuova iniziativa, «ad una iniezione di energia nei negoziati», come lo stesso Colombo aveva detto poco prima ai giornalisti, è parso dunque duro e netto, almeno nelle dichiarazioni del portavoce di Reagan. Ed è un no che è destinato a preoccupare gravemente i governi europei i quali evidentemente, con la missione di Colombo, hanno inteso inviare, è sempre la «Washington Post» a scriverlo, «un chiaro segnale dell'aumentata pressione sulla Casa Bianca».

Lo stesso Colombo, che nei giorni precedenti il viaggio in USA aveva in diverse occasioni ripetuto che «sarebbe deleterio chiudersi al dialogo», ha ammesso, al termine dei suoi incontri americani, che sulle proposte europee si dovranno intensificare le consultazioni nella NATO, per rimediare alle «differenze di sensibilità e a volte di interessi» fra gli alleati.

Un giudizio negativo sulle conclusioni del viaggio di Colombo a Washington è stato espresso ieri anche dall'agenzia sovietica Tass, che in una corrispondenza da Washington sostiene che le richieste del ministro italiano «si sono scontrate con un muro». L'agenzia sovietica riconosce a Colombo il merito di aver tenuto presenti «i sentimenti dell'opinione pubblica italiana», e di aver chiesto di conseguenza a Reagan «maggiore flessibilità» nella trattativa di Ginevra. Il ministro della Difesa sovietico Ustinov, da parte sua, ha ribadito ieri l'accusa agli Stati Uniti di «non mostrare alcun interesse» ad accordi sul disarmo.

Ma il panorama della politica estera di Washington non è certo privo di contraddizioni. Mentre la Casa Bianca faceva sapere di non aver alcuna intenzione di presentare proposte nuove, il capo della delegazione americana ai negoziati di Ginevra, Paul Nitze, avrebbe lasciato intendere al contrario al viceministro degli esteri britannico Hurd di avere in preparazione una nuova offeta negoziale, se non nell'immediato, certo in un futuro prossimo. Lo ha detto lo stesso Hurd in una conferenza stampa a Ginevra, precisando tuttavia di non poter dire nulla circa «il contenuto e i tempi» della nuova proposta.

Intanto, l'amministrazione rinfocola la polemica contro l'approvazione da parte di una commissione della Camera dei rappresentanti della proposta di congelamento degli armamenti nucleari, avvenuta martedì scorso con 27 voti favorevoli contro 9. Il presidente dei senatori repubblicani, dopo un colloquio con Reagan, ha fatto sapere che il presidente «è molto contrariato» per l'atteggiamento della Camera a proposito del «freeze», la proposta cioè di congelamento degli armamenti. Le pressioni per influenzare il dibattito alla Camera su questo argomento, che si terrà la settimana prossima e si concluderà con un voto, si moltiplicano. La proposta — ha detto il sottosegretario Burt, — «non fa diminuire, bensì aumentare i pericoli di guerra». Un voto della Camera a favore del «freeze» metterebbe in serie difficoltà la linea dura di Reagan.

Oggi le questioni del disarmo e del controllo degli armamenti saranno discusse dal gruppo ristretto dell'Internazionale socialista che si riunisce ad Helsinki ed a cui partecipano i socialisti italiani, austriaci, francesi, tedeschi e finlandesi.

Reagan: 110 milioni di dollari al Salvador

WASHINGTON — Preparata accuratamente da giorni con incontri, dichiarazioni e prese di posizione sui giornali, la proposta di Reagan per uno stanziamento straordinario di 110 milioni di dollari al regime del Salvador è stata ieri ufficializzata. Lo stesso presidente in un discorso al Congresso ha chiesto l'approvazione della cifra enorme. È chiaramente una svolta nel ruolo degli Usa; nel corso del discorso, destinato a suscitare un acceso dibattito, Reagan ha precisato che «non saranno distaccate unità combattenti americane ma solo forniti aiuti militari massicci contro la guerriglia». Il presidente ha nuovamente parlato del pericolo dell'azione cubano-sovietica in Salvador, tale da «mettere in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti».

In carcere da tre giorni il presidente democristiano dell'Unità sanitaria locale

Scandalo Usl, ora Pescara trema In fuga l'assessore socialista

È sparito dall'albergo in Kenia dove si trovava in vacanza con la moglie e il presidente della squadra di calcio - La «Medical Instrument» e «Medical Hospital»: due società di comodo per lucrare tangenti?

Dal nostro inviato

PESCARA — C'è un assessore socialista, ex segretario della federazione provinciale, Francesco Ricci, 48 anni ben portati, guardaroba esclusivo di Armani, che dall'altra sera è in fuga per l'Africa. Ha lasciato l'Hotel Leopard di Diany Beach in Kenia, dove era in vacanza con la moglie Marisa e col presidente del Pescara Calcio Marinelli e in taxi s'è diretto, solitario, verso Nairobi.

Neppure alla sua consorte, avvicinata ieri da un gruppo di cronisti per telefono, ha voluto dire quale fosse la sua destinazione. Probabilmente ha un appuntamento in Francia o in Svizzera con un grosso penalista romano. In Italia infatti lo aspetta un mandato di cattura per interessi privati in atti di ufficio e falso ideologico.

C'è un presidente democristiano della USL, quella di Pescara, la terza in Italia per numero di assistiti: ben 210 mila con 106 miliardi annui di bilancio, il professor Giuseppe D'Ingecco, 59 anni, in carcere da tre giorni nella stessa cella d'isolamento dove l'ex brigatista Patrizio Peci fece una parte importante delle sue confessioni, incriminato dal giudice istruttore Carlo Scarselli per gli stessi reati di Ricci.

C'è un vice presidente della USL, il socialista Eugenio Giancola, ricoverato in una clinica superspecializzata di Bruxelles per una crisi di rigetto dopo un trapianto di reni, inseguito probabilmente da una comunicazione giudiziaria. C'è, infine, un altro gruppo di persone che sente il fiato della magistratura sul collo e che aspetta a questo punto l'ineluttabile, nei salotti eleganti ed ovattati della città.

Il giudice Scarselli rompe fin troppo oliati meccanismi del potere, affonda le sue indagini dentro la macchina amministrativa che nessuno finora si era mai sognato di analizzare e fa tremare Pescara. Guarda caso al centro della tempesta ancora una volta, in terra d'Abruzzo, c'è la sanità, questa megastruttura di potenza, di clientele e di consensi, questo sistema-monstre in grado di regolare i ritmi complessivi della vita cittadina e regionale.

E sullo sfondo ancora una volta si staglia la figura del ministro Gaspari. Chieti, del resto, è vicina. Fin troppo in termini di occupazione del potere e di cultura politica. In città, in queste ore, c'è parecchia gente che non si meraviglia più di tanto. Da due anni almeno si vociferava di grosse irregolarità amministrative nella USL. Il giudice Scarselli ci ha impiegato più di un anno a condurre l'inchiesta, dopo una denuncia anonima, per portare alla luce del sole la malversazione e adesso che la catena si è rotta c'è caso che da qui a poco si possa delineare una inedita anatomia del potere cittadino. Quello vero però. Quello cioè che è stato dietro per tanti anni agli «affaires».

La storia è quella classica di un gruppo che forma una specie di «super partito» per fare i propri esclusivi interessi. La truffa, se così si può dire, è precedente alla entrata in funzione della USL e riguarda il consiglio di amministrazione dell'ospedale di Pescara.

È il 1980. Nel nosocomio arrivano «in prova» sofisticate attrezzature mediche costruite in America, in Germania e in Giappone. La fornitura è per circa un miliardo di lire. La commessa riguarda la società «Medical Instrument» il cui socio di maggioranza è Eugenio Giancola, attuale vice presidente della USL. Ma fino a poco tempo prima nei registri depositati in tribunale al posto di Giancola figurava come socio di maggioranza e come proprietario il Francesco Ricci ora misteriosamente scomparso in Africa e allora membro del consiglio di amministrazione dell'ospedale.

Insomma tutto lasciava supporre che dietro alla «Medical Instrument» ci potesse essere ancora il Ricci, è almeno questa l'opinione che s'è fatta nel tempo il giudice Scarselli. Chiaramente il Ricci, se forniva le attrezzature all'ospedale, non poteva figurare direttamente come proprietario. Ma andiamo avanti. Succede poi che la USL entra in funzione e il Ricci tenta di fare carriera in Comune diventando in breve tempo assessore al commercio. Le parti si invertono improvvisamente ed è il Giancola che entra nel comitato di gestione della USL, che eredita dall'ospedale come presidente il D'Ingecco stesso.

A questo punto Ricci può anche ritentare la strada dell'impresa privata e fonda la «Medical Hospital» mentre la prima società muore lentamente. L'intrigo è già troppo evidente. Ma per arrivare allo scandalo vero e proprio bisogna fare un passo in avanti ancora, quando il D'Ingecco con una delibera presidenziale fa rientrare quelle attrezzature fino ad ora solamente in prova come patrimonio reale dell'ospedale accollandone quindi il debito alla nascitura USL.

Quindi senza colpo ferire, e cioè senza regolare gara di concorso, un miliardo di lire finisce nelle casse della «Medical Instrument» che a questo punto può chiudere i propri battenti. In questo preciso momento scatta la denuncia, si dice, di una società concorrente. Ci vogliono, come si è detto, più di dodici mesi di indagini per scoprire che dietro il falso ideologico c'è anche l'interesse privato. Ma la vicenda non è finita qui. Quella delibera presidenziale, che in pratica era una sanatoria, era stata votata da altri quattro consiglieri, due repubblicani e due socialisti. Con tutta probabilità a loro carico sono stati emessi avvisi di reato, anche se finora non si riesce a trovare conferma. Intanto il gruppo consiliare comunista ieri sera ha chiesto la convocazione d'urgenza del Consiglio comunale che mai in questi tre anni ha discusso della situazione sanitaria.

Mauro Montali

Si dimette la signora Gorsuch-Burford

Vicenda Epa in USA «cade» la direttrice

Si apre una falla nella diga eretta dall'amministrazione Reagan Al Congresso la documentazione sugli illeciti a favore di industrie

Dal corrispondente

NEW YORK — Cade un'altra testa per lo scandalo dell'EPA (l'Ente per la protezione dell'ambiente), la testa della massima dirigente, signora Anne Gorsuch-Burford. In pari tempo si apre una falla nella diga che l'amministrazione Reagan aveva eretto per nascondere le malefatte di questo organismo che invece di combattere l'inquinamento industriale si era fatto inquinare dalle industrie inquinanti. Gli ultimi, e imprevisti, sviluppi di questo affare si sono avuti nella notte di mercoledì, quando è stato dato un duplice annuncio: le dimissioni della direttrice dell'EPA e la decisione dell'amministrazione di consegnare alle commissioni d'inchiesta del congresso tutti i documenti dai quali potrebbero risultare gli atti illeciti, gli imbrogli e le transazioni di favore compiuti da alti funzionari dell'ente per favorire le grandi industrie, soprattutto chimiche, che devastano il territorio e le acque interne degli Stati Uniti con i loro scarichi velenosi.

Entrambe queste decisioni rientrano nel novero dei colpi di scena. Fino a ieri, infatti, la Gorsuch-Burford era stata difesa dall'amministrazione e dallo stesso presidente, anche quando le prime responsabilità accertate avevano portato al licenziamento di un'alta funzionaria, la signora Rita Lavelle, accusata di favoritismo nei confronti di certe industrie. Già la scorsa settimana il Dipartimento della Giustizia aveva annunciato che non avrebbe più difeso la Gorsuch-Burford dalla gragnuola di accuse provenienti sia dal forte movimento ecologista sia dai parlamentari democratici e repubblicani incaricati di eseguire una serie di inchieste. Ora, con le dimissioni, l'ex direttrice dell'EPA viene sacrificata come un capro espiatorio per evitare che lo scandalo dilaghi oltre gli uffici di questa agenzia che prima dell'avvento di Reagan alla presidenza era uno dei gioielli dell'apparato pubblico, per la qualità degli scienziati, dei tecnici e dei funzionari che vi lavoravano.

Anne Gorsuch-Buford

Rita Lavelle

Anche nell'accettare le dimissioni, Reagan insiste nella difesa della sua collaboratrice: si dice «spiacevolmente colpito per l'attacco ingiustificato che alcune persone le hanno rivolto e per i giudizi altrettanto ingiusti dati nei suoi confronti e basati esclusivamente su illazioni». Ma questo atteggiamento assolutorio non trova larghe adesioni. Anzi, poco prima dell'annuncio delle dimissioni, perfino il senatore repubblicano D'Amato, uno dei più fedeli reaganiani, era arrivato a dire che l'EPA era in stato di «demolizione» e che sarebbe stato meglio per tutti che la Gorsuch-Burford se ne fosse andata subito. A sua volta, il governatore dello stato di New York, il democratico progressista Mario Cuomo, aveva detto di non aver nulla da aggiungere perché le dichiarazioni di D'Amato erano «altamente significative». In precedenza, la direttrice dell'EPA era stata mollata dal capo della minoranza repubblicana della Camera Robert Michel, il quale aveva detto che l'EPA doveva essere «ripulita».

È dubbio, però, che le dimissioni chiudano il caso e mettano l'amministrazione al riparo dello scandalo. Anzi, le commissioni di inchiesta e l'opinione sensibile ai problemi ecologici ne trarranno alimento per intensificare la loro polemica contro l'amministrazione. Al di là degli intrallazzi compiuti con gli industriali e a prescindere dai documenti distrutti per coprire queste illecite transazioni, l'EPA è entrata in crisi per aver applicato, magari con eccesso di zelo, proprio la linea reaganiana del massimo sostegno all'iniziativa della grande industria, quale ne fosse il costo per la popolazione e per l'ambiente.

a. c.

Era stata avanzata dall'opposizione

Torino, la maggioranza regionale respinge la richiesta di dimissioni

La giunta presenterà un documento programmatico e una proposta di esecutivo - Revelli chiede un confronto con chi l'accusa

Dalla nostra redazione

TORINO — Ancora interrogatori, ancora confronti, ancora contestazioni. L'indagine sull'«affare delle tangenti» è proseguita anche ieri a ritmo serrato mentre sul piano politico c'è da registrare il voto con cui la maggioranza PCI-PSI-PSDI e il PDUP hanno respinto la richiesta di dimissioni partita dai banchi dell'opposizione: entro quindici giorni — ha detto il presidente della Giunta Enrietti, socialista — la maggioranza di sinistra presenterà un documento programmatico e una proposta di esecutivo rinnovato (come è noto, i tre assessori regionali del PSI, implicati nell'inchiesta, hanno rassegnato le dimissioni).

Nel corso della seduta, il compagno Bontempi ha annunciato che Franco Revelli, capogruppo del PCI alla Regione, tratto in arresto mercoledì sera, ha rimesso tutti i suoi incarichi pubblici e di partito. Abbiamo fiducia, ha affermato il consigliere comunista, nella completa estraneità di Revelli ai fatti che gli si addebitano e nell'operato della magistratura, e chiediamo che sia fatta al più presto chiarezza sull'intera vicenda.

Il mandato di cattura è stato eseguito dopo che Revelli era stato accompagnato nella caserma dei carabinieri di Venaria per essere sentito come testimone. L'accusa è di corruzione e poggerebbe sulle dichiarazioni di Liberto Zattoni, il responsabile del settore assistenza e sanità della DC torinese, arrestato tre giorni or sono. L'esponente dc ha sostenuto che avrebbe versato a Revelli una somma di denaro (qualche milione), proveniente dal solito faccendiere Adriano Zampini, per «orientare» il voto comunista a favore della ristrutturazione dell'istituto cartografico, devastato da un incendio. Anche Zampini avrebbe fatto ammissioni dello stesso tenore.

Va segnalato, tuttavia, che nella sua attività regionale Revelli non si era mai occupato del cartografico, una materia completamente estranea ai suoi interessi culturali e alle sue competenze. Pare che nel corso dell'interrogatorio il consigliere regionale si sia fermamente mantenuto sulla negativa, chiedendo di essere messo a confronto con chi lo accusa.

Anche a Massimo Locci, segretario dell'assessore regionale Simonelli, arrestato qualche ora prima di Revelli, viene contestato il reato di corruzione in riferimento all'acquisto dei macchinari per la riorganizzazione del cartografico. Il terzo destinatario dei mandati di cattura firmati giovedì dalla Procura della Repubblica è il consigliere comunale e responsabile cittadino della DC, Claudio Artusi, che si è costituito nella notte: anche lui sembra sia stato chiamato in causa dal duo Zattoni-Zampini, ma per un episodio diverso: l'acquisto dell'immobile di via Tommaso Grossi che l'Artusi, grazie a una «bustarella», avrebbe dovuto favorire col suo voto e con quello dei suoi amici. Ma anche il dirigente dc continuerebbe a respingere l'accusa.

Nel pomeriggio lo Zampini, le cui dichiarazioni sarebbero considerate «molto attendibili» dai magistrati, è stato nuovamente interrogato e in serata è stato messo a confronto con Nanni Biffi Gentili, fratello del dimissionario vicesindaco socialista di Torino e anche lui in stato d'arresto. Nanni Biffi Gentili era colui che teneva i contatti tra l'«uomo d'affari» e alcuni esponenti dell'amministrazione indiziati di associazione per delinquere? Il procuratore aggiunto Marzachì e i suoi collaboratori stanno cercando di dare una risposta all'interrogativo. Ieri hanno confermato che intendono formalizzare l'inchiesta al più presto, al massimo entro l'inizio della prossima settimana. Ci saranno prima altri sviluppi? Molto vaga la risposta: per il momento non sono stati emessi altri ordini di cattura.

Ma altre novità probabilmente non mancheranno. Nel pomeriggio, due sostituti procuratori, Mazza Galante e Vitari, hanno lasciato in auto la caserma di Venaria con lo Zampini, forse per un accertamento che secondo un legale era del tutto inatteso. Intanto venivano interrogati il Locci e l'Artusi.

Nel dibattito in Consiglio regionale, il presidente Enrietti ha ribadito che «l'amministrazione è estranea, nei suoi organi istituzionali, alla vicenda giudiziaria», e questo impone alla maggioranza di ricostituire le soluzioni operative per riprendere l'attività, ponendo al primo posto la questione morale. Il capogruppo Mignone ha detto che il PSDI non mette in discussione l'attuale maggioranza, e il socialista Vigitone ha insistito che occorre rilanciare l'azione di governo. L'amara esperienza di questi giorni — ha affermato il comunista Bontempi — richiede che si sappia accoppiare il massimo di efficienza al massimo di controllo democratico.

p. g. b.